



Gino Giugni e Sergio Cofferati nel corso della presentazione del Comitato per il «No» al referendum sui licenziamenti. A destra Silvio Berlusconi e in basso Sergio Garavini



## Contro i licenziamenti la Cgil per i diritti di tutti. Presentato il Comitato a sostegno del No

FERNANDA ALVARO

ROMA «Non vogliono cancellare una legge, vogliono cancellare anche te». E come per incanto comincia a dissolversi l'impiegata, l'operaio, il venditore di pesce, il conducente dello scuolabus. Sono slogan, spot e manifesti che accompagneranno le iniziative del Comitato nazionale per il no al referendum del 21 maggio sulla disciplina dei licenziamenti. «Referendum numero sei, scheda arancione», non si stanca di ripetere Sergio Cofferati, leader della Cgil che ieri ha presentato il comitato composto, fino a oggi (ma le adesioni continuano) da oltre 200 «persone». «Persone» che nella vita sono anche sindacalisti o attori, ingegneri o professori universitari, étoile internazionali o giornalisti, sportivi o cantanti, premi Nobel o magistrati. «Persone» e non, per esempio «segretario della Cgil», perché il referendum promosso dai radicali che cancella l'obbligo di reintegro in caso di licenziamento ingiusto, è un «atto violento e gratuito - dice Cofferati - è contro gli uomini e le donne che lavorano, contro le persone, le più deboli, e non contro le organizzazioni».

Arrivato il voto di fiducia alla Camera sul governo Amato (quello più a rischio) scongiurata quindi la possibilità che la tornata referendaria potesse subire rinvii, è partita dunque la campagna dei vari comitati. Quello presentato ieri da Cofferati, Gino Giugni (giuslavorista, presidente della Commissione di garanzia), Amos Andreoni (giuslavorista, docente all'università di Roma) e Paolo Serventi Longhi (giornalista e segretario della Federa-

### Gli studenti in piazza «L'art. 18 non si tocca»

ROMA Scendono in piazza gli studenti a difesa degli operai e dei lavoratori: non è il Sessantotto, è un'iniziativa di questi giorni per dire «no» al referendum che vuole abolire l'art. 18 dello Statuto dei diritti dei lavoratori, liberalizzare i licenziamenti. L'idea è dell'Unione degli studenti che già oggi scenderanno in piazza del Popolo (h.10) dove hanno annunciato una serie di volantini, una conferenza stampa e un dibattito. L'iniziativa dell'Unione studenti non si limita alla sola Capitale: contemporaneamente a Milano, Bologna e Palermo si terranno manifestazioni analoghe tutte intitolate «L'articolo 18 non si tocca» e accompagnate dagli argomenti scelti dagli studenti per la loro campagna per il no. In

un comunicato diffuso ieri l'Unione studenti ha spiegato la sua scelta, che proseguirà sino al giorno del referendum con assemblee e dibattiti nelle scuole, perché appare assurda l'abolizione di un articolo che «prevede in caso di licenziamento ingiustificato il reintegro del lavoratore al suo posto».

Dicono gli studenti: «Non possiamo permettere alla prima Bonino del caso di cancellare anni di lotte operaie per i diritti dei lavoratori e non accettiamo la buca strumentalizzazione del problema della disoccupazione giovanile da parte di chi sostiene questo quesito referendario». E continuano: «La libertà di licenziare "quali che siano le motivazioni" (come recita la scheda elaborata dai radicali) avrebbe come unico risultato quello di mettere a rischio il posto di lavoro dei soggetti più deboli. Inoltre la filosofia del "togliere ai vecchi per dare ai giovani" (pagandoli meno, ndr) sostenuta dai radicali non ci convince affatto perché domani i vecchi saremo noi e saremo noi ad essere sbattuti fuori».

razione nazionale della stampa), si batte per la vittoria del «no» al quesito numero sette. Non per l'estensione e dunque per il fallimento del referendum causa mancanza del quorum, ma la vittoria del «no», per un «no» a un «intervento» ha detto Giugni - di carattere assolutamente barbarico». Sono oltre 200 le «persone» che hanno aderito al «Comitato nazionale contro l'arbitrio dei forti e per la difesa e la libertà di tutti». Citarle tutte diventa quasi impossibile, valgono a mo' d'esempio e di «categoria», i nomi di Ennio Calabria (tra i pittori), di Roberto Benigni (tra gli attori-registi), di Rita Levi Montalcini (tra i ricercatori, in questo caso premio Nobel), Miriam Mafai (tra i giornalisti), Moni Ovadia (tra gli scrittori-attori-autori), Sergio Staino (tra i vignettisti), E. poi Bruno Trentin, Tullia Zevi, Ettore Scola, Clara Sereni, Giuseppe Campos Venuti...

Tutti in campo, tutti impegnati a far vincere il «no» perché, è il giuslavorista Amos Andreoni a spiegarlo «la posta in gioco è altissima. Se passa questo referendum si crea uno stato di timore tra i lavoratori della media e grande industria. Perché, se passa questo referendum, si sterilizzano una serie di diritti che hanno proprio origine dall'articolo 18 (quello che si vuol cancellare, ndr) e si crea un vuoto legislativo durante il quale i lavoratori dipendenti potrebbero essere licenziati senza neanche alcun tipo di indennizzo».

Così non chiarite, quelle spiegate dal professor Andreoni anche a causa di quella che Serventi Longhi ha chiamato «un'informazione scandalosa» che dà spazio a uno solo dei quesiti (quello elettorale, ndr) dimenticando che i referendum sottoposti al voto sono sette. A difendere le ragioni del «no» anche lo studente universitario Ales-

sandro Coppola, coordinatore nazionale dell'Unione degli studenti. Dopo la Uil che aveva ricordato il referendum in contrapposizione ai lavoratori dipendenti: «È un referendum contro le fasce deboli - ha spiegato - e noi ci sentiamo tra questi, saremo i primi ad essere discriminati in un mondo del lavoro senza diritti».

Dunque via alla campagna per il «no». I manifesti stanno già occupando gli spazi concessi, gli spot tv e radio partiranno il 5 maggio. Cofferati senza D'Antoni e Larizza? «Cisl e Uil hanno scelto di promuovere comitati come organizzazione, noi abbiamo scelto di non farlo perché riteniamo che non siano messi in gioco i sindacati, ma i diritti dei singoli». Nessuna polemica, questa volta. Anzi. Il «no» al quesito «numero sei, scheda arancione» unisce il sindacato e sarà tra gli slogan di questo Primo Maggio.

PRIMO PIANO

## D'Alema: referendum? Decisivo il quorum Berlusconi: passa la voglia di votarli

ROMA L'ex presidente del consiglio, Massimo D'Alema, giunto ieri a Capri per un periodo di vacanza, parlando in serata informalmente con alcuni giornalisti nella hall dell'albergo che lo ospita ha affrontato il problema del referendum. «È importante - ha detto - che i referendum si facciano e che sia raggiunto il quorum». «È necessario anche - ha concluso - avviare un rinnovamento del sistema elettorale».



«In queste ore - ha detto Berlusconi - ho registrato che esiste un sentimento diffuso presso gli elettori di Forza Italia e non solo. Cioè questo: di fronte alla libidine di potere manifestata da questa sinistra, sapete che c'è? C'è che la gente è stufo e vien voglia di dire: "questi referendum votateveli voi"». Berlusconi ha peraltro precisato che

questa non è la posizione ufficiale di Forza Italia. Sui referendum sarà il prossimo Consiglio nazionale a decidere quale posizione tenere. «I contenuti di molti referendum - ha spiegato - li condividiamo. Però non è che si perde niente non andando a votarli. Anche chi aveva sostenuto le ragioni del referendum, oggi si rende conto che, dato il quadro politico, non hanno più ragioni d'essere».

Secondo Berlusconi, per questi referendum si può dire: «"El tacón le pegg del buss" - ha affermato - la soluzione è peggiore del male. È per questo che in Forza Italia cresce la voglia di no al referendum. Siamo offesi dallo spettacolo deprimente offerto dalla sinistra. Questo governo è solo e soltanto una espressione del Palazzo, una operazione di sete di potere da parte di personaggi che non si vergognano dinanzi a nulla». Quanto alla esigenza di dotare l'Italia di una legge elettorale, esigenza espressa come prioritaria dalla maggioranza che sostiene il governo Amato, Berlusconi ha tagliato corto: «Quella della legge elettorale è una scusa - ha detto -, perché l'obiettivo vero era ed è quello di mantenere il potere. Come ho detto ieri alla Camera, ribadisco che pensano ad un contropiede impossibile, perché sanno benissimo che non c'è possibilità alcuna di fare una nuova legge elettorale, a meno che non accettino di ridiscutere la par condicio». Secondo Berlusconi, «la legge elettorale che dovesse venire fuori dal referendum sarebbe un disastro». Ma non pensa - gli è stato chiesto - che la legge elettorale sia una esigenza di tutti? «Certo che sì - ha risposto -. Ma in queste condizioni sarà impossibile raggiungerla. Io continuo a pensare che la soluzione migliore sarebbe una legge sul modello tedesco, con uno sbarramento anche al 5 per cento e con un conseguente premio di maggioranza. Ma non credo che questo obiettivo possa essere perseguito fino a quando questa sinistra si manifesta per quello che è». Anche alla luce di questa considerazione, Berlusconi ha voluto esprimere un elogio nei confronti di Bertinotti: «Ieri - ha detto - ha espresso una esigenza democratica. Lui è un protagonista limpido della vita politica. Non lo condivido, ma lo stimolo».



ANNIVERSARI

## La Cisl, cinquant'anni con gli occhi volti al futuro

ROMA Tra passato e futuro la Cisl festeggia i suoi cinquant'anni. Dopo la Uil che aveva ricordato la nascita dell'organizzazione il 5 marzo scorso, oggi è la volta della confederazione guidata da Sergio D'Antoni che ha dato appuntamento all'aula magna del palazzo dei congressi dell'Eur. Una celebrazione cominciata fin da ieri pomeriggio con una tavola rotonda tra passato e futuro, appunto, alla quale hanno partecipato il presidente del Consiglio Giuliano Amato, gli ex segretari Pierre Carniti e Franco Marini e il professor Vincenzo Saba, autore del libro «Il problema storico della Cisl», che ripercorre le tappe dell'organizzazione dal 1950 al 1993. Restano fuori dalla ricostruzione gli anni di D'Antoni, perché troppo vicini o perché non ancora conclusi e dunque ancora da scrivere.

E così se Carniti può ricordare che le «conquiste non sono mai permanenti e che l'antidoto alla cancellazione delle conquiste è l'autonomia». Se l'ex segretario può invitare il suo successore in carica e il presidente del Consiglio a lavorare per la «priorità occupazionale», più che sull'inflazione «ormai sconfitta». E se Franco Marini può con orgoglio parlare della Cisl «elemento determinante della democrazia italiana» e può chiedere al suo popolo di «trovare il modo per intervenire e capire il cambiamento della società» o anche ricordare di non essere stato particolarmente «unitario, ma questo lavoro o lo fa la Cisl o non lo fa nessuno», toccherà a D'Antoni parlare dell'oggi e del domani. Raccogliendo inviti ed esperienze e parlando da quelli che anche ieri sono stati rivendicati come elementi del Dna dell'organizzazione: un sindacato fortemente ancorato

ai suoi iscritti, un sindacato fortemente contrattuale e che per questo accetta la legislazione come sostegno e non come fonte primaria dei rapporti di lavoro.

E allora che Cisl disegnerà Sergio D'Antoni sospeso tra sindacato e politica? Il suo nome troppe volte citato nella formazione degli ultimi due governi (da vice-premier a ministro) scatena la caccia al successore, ma fa anche presagire un futuro non troppo lontano nel quale il leader dell'organizzazione potrebbe essere da un'altra parte. D'Antoni disegnerà una Cisl pronta a parlare di flessibilità salariale, fiscale e del mercato del lavoro, una Cisl pronta a un accordo di concertazione sul «lavoro che manda esul lavoro che cambia», una Cisl indisponibile a tornare a parlare di pensioni «su quelle di anzianità siamo già intervenuti», ha ricordato ieri ad Amato. Dunque una Cisl che si propone come «un vero soggetto politico» pronta a fare una battaglia per «l'inclusione». Torna l'idea della «grande Cisl»? Torna il D'Antoni-pensiero alimentato da un passato nel quale lo slogan era «se sei solo un lavoratore allora noi saremo solo un sindacato».

Fe.Al.

L'INTERVISTA

## Garavini: «Ma quale sviluppo, vogliono colpire i lavoratori»

GIULIANO CESARATTO

ROMA «Non è una scelta conservatrice, una difesa del passato ma, semmai, è il no a una proposta triva e reazionaria che nulla ha a che vedere con il progresso e lo sviluppo economici». Così Sergio Garavini, coordinatore del comitato politico per il «no» all'abolizione dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, rilancia la campagna per i sette referendum, primo fra tutti - per l'ex segretario della Cgil - quello che propone di cancellare con un «sì» l'estremo baluardo «di un principio che prima ancora di garantire la possibilità del ricorso al magistrato in caso di ingiustificato licenziamento, è un cardine reale del diritto del lavoro, è l'elementare tutela della libertà e della dignità sia per il dipendente pubblico che quello privato».

Mancano tre settimane, ma il tema dell'ingiusto licenziamento non sembra scaldare troppo gli animi. «Preoccupa la scarsa attenzione alla questione, ma c'erano le elezioni regionali e sono ancora in corso ballottaggi amministrativi. Anche per questo l'impegno su un fronte che pur riteniamo fondamentale è stato limitato. Ma i sindacati sono in movimento da tempo e il calendario delle assemblee nei posti di lavoro è denso di appuntamenti: insomma la battaglia vera sta cominciando sol-



tanto adesso, ed è adesso che bisogna rendersi conto del rischio che si corre con un eventuale vittoria deisti».

C'è anche l'ipotesi del non voto, del non raggiungimento, già visto in molti referendum del 50% degli aventi diritto.

«Noi, ovviamente, ci battiamo per una scelta consapevole, per il no espresso e chiaro alla cancellazione di un articolo che è la pietra angolare della dignità lavorativa, ma se su questo referendum ci sarà astensione, è chiaro che andrà letta nella direzione opposta a quella

della richiesta di abolizione. Così, per esempio, è andata con il referendum sulla caccia, non ha raggiunto il quorum e non è stato più ripresentato».

Il si cosa può cambiare nella vita degli italiani che lavorano? «Avrebbero sulla testa una spada di Damocle che li condizionerebbe, sarebbero certamente meno liberi di esprimersi, di associarsi, di difendersi e difendere il proprio lavoro: una questione, ribadisco, di dignità che nulla a che vedere con la crescita economica o con i freni all'occupazione tant'è vero che i casi di ricorso alla magistratura per ingiusto licenziamento e quindi di conseguente reintegro sancito dal tribunale sono davvero pochi e non risulta che nessuno dei rias-

sunti abbia creato problemi produttivi all'azienda che li aveva cacciati su due piedi».

Perché allora agitarsi tanto da promuovere un referendum?

«Perché quell'articolo 18 che è il deterrente all'imbarbarimento del rapporto di lavoro era stato messo nel pacchetto delle garanzie sociali da abolire, alcune delle quali, come la prevenzione degli infortuni e le malattie sono difese dalla costituzione e quindi non sottoponibili a questo popolare. Il si sarebbe la legalizzazione dell'ar-

//  
Se vincono i sì le aziende avranno totale arbitrio su chi lavora. Una barbarie

//

lavora con salari da fame, si sfruttano donne e minori».

Tuttavia la libertà di licenziamento, per le piccole aziende, già esiste in Italia e i sostenitori dell'allargamento a tutte le imprese,

comprese quelle pubbliche, girano sui vantaggi per l'economia globale.

«Chi ha meno di 15 dipendenti può licenziare anche senza la famosa giusta causa, ma li il legislatore decise sul principio della fiducia personale, di un rapporto padrone-dipendente che non si può porre nelle grandi aziende che sono la base dell'economia di oggi. Oggi la questione ha un forte carattere ideologico. Affidare ad aziende e imprese questo ulteriore elemento di arbitrarietà significa abbattere una cultura del lavoro fondata sulla persona oltre che sulla produttività, significa introdurre un elemento di pressione e ricatto sul lavoratore, avviarsi sul terreno dell'abolizione dei rapporti sindacali. Parlare di sviluppo e crescita è assolutamente fuori luogo: e non è certo cancellando i diritti che si fa crescere la produttività».

